

Barbara Bellettini, Giulia Fruzzetti e Flavio Langone

ORE D'ARIA

Esperienze di Interventi Assistiti con gli Animali in carcere

IAA Interventi
assistiti
con gli animali

Collana diretta da
Lino Cavedon

Erickson

Il libro presenta un viaggio unico e straordinario nelle vite di chi, immerso in una dimensione detentiva, ritrova attraverso la mediazione dell'animale il valore della propria esistenza.

Gli autori, validi e appassionati professionisti nel campo degli Interventi Assistiti con gli Animali, aiutano a comprendere il senso che muove le azioni e le emozioni di chi vive esperienze di pet-therapy in carcere, spiegando come il rapporto con il cane abbia una forte valenza riabilitativa e rieducativa.

Attraverso le parole dei detenuti, *Ore d'aria* racconta una realtà complessa, che, sullo sfondo del luogo di chiusura per antonomasia, parla di un ritorno, anche se momentaneo, alla libertà.



BARBARA BELLETTINI

Etologa ed esperta in zooantropologia.
È Presidente della «Do Re Mia!».



GIULIA FRUZZETTI

Psicologa e specializzanda in TCC. È tutor ABA con bambini e adolescenti con autismo.



FLAVIO LANGONE

Laureato in Tecniche di allevamento del cane e educazione cinofila.
È assistente veterinario.

€ 22,00

ISBN 978-88-590-1856-8



9

www.erickson.it

INDICE

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI <i>(L. Cavedon)</i>	7
PREFAZIONE <i>(L. Cavedon)</i>	9
PREMESSA <i>(C.A. Mazerbo, F. Prestopino e I. Del Grosso)</i>	13
01. INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI IN CARCERE: DOMANDE E RISPOSTE <i>(G. Fruzzetti)</i>	19
02. IL CANE E LA PET-THERAPY <i>(B. Bellettini e V. De Cia)</i>	43
03. IL DIARIO DI BUBI: PROGETTO DI EDUCAZIONE ASSISTITA CON IL CANE PRESSO LA COLONIA PENALE DI GORGONA ISOLA <i>(B. Bellettini e G. Fruzzetti)</i>	49
04. CANI DENTRO: PROGETTO DI EDUCAZIONE ASSISTITA CON IL CANE PRESSO LA CASA CIRCONDARIALE DON BOSCO DI PISA <i>(B. Bellettini)</i>	123
05. CONFIDO: PROGETTO DI PET-THERAPY PRESSO LA CASA CIRCONDARIALE DI REBIBBIA <i>(F. Langone)</i>	169
CONCLUSIONI <i>(G. Fruzzetti)</i>	203
BIBLIOGRAFIA	207

LA COLLANA EDITORIALE DEDICATA AGLI INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI

Perché una collana dedicata agli Interventi Assistiti con gli Animali (IAA)? Pensiamo sia arrivato il tempo in cui valorizzare le esperienze di lavoro di alcuni colleghi, competenti professionisti e profondi e appassionati conoscitori delle caratteristiche psicologiche di alcuni animali, che in questo decennio hanno realizzato studi ed esperienze cliniche con impostazione scientifica.

La ricerca clinica non beneficia oggi di contributi economici sostanziosi; pertanto ci si deve affidare alla intraprendenza di professionisti e di operatori motivati. Pur disponendo di numeri contenuti, la significatività dei risultati dei progetti realizzati legittima ampiamente la scelta di raccontare la metodologia impiegata, al fine di abbozzare primi protocolli di lavoro per specifiche patologie. È il rigore scientifico assunto dalle varie équipe che ci consente di considerare validi i risultati ottenuti, pur nella consapevolezza che sono auspicabili ulteriori successivi apporti esperienziali e confronti metodologici.

In base alla tipologia di utenza è poi imprescindibile che si debba scegliere il tipo di animale che meglio si addice al caso, nel rispetto della persona e dell'animale. Sono infatti evidenti le diverse esigenze di un anziano allettato rispetto a un adolescente con diagnosi di ADHD, di un bambino affetto da patologia rara rispetto a un tossicodipendente in fase di recupero. Ad esempio, la problematica dello spettro autistico è stata affrontata in due diversi progetti con la mediazione del cavallo e del cane; verrà pertanto raccontata descrivendo le peculiarità delle due diverse esperienze che, nella loro unicità, forniranno validissimi contributi.

Anche i contesti di realizzazione degli IAA esigono scelte differenziate: lavorare in un reparto ospedaliero, in una casa di riposo, in una scuola o nel contesto di un maneggio o di una fattoria richiede l'impiego di animali che vanno inseriti in maniera pertinente.

A queste esperienze si potrà attingere per replicare i modelli di lavoro, aumentando casistica e significatività degli stessi protocolli concepiti e sperimentati con specifiche patologie. Si potranno altresì utilizzare questi lavori per apportare migliorie, far salire di livello la valenza terapeutico-riabilitativa degli IAA e garantire maggiormente gli utenti nelle loro attese e aspirazioni verso il benessere.

C'è un pullulare di iniziative nelle varie regioni d'Italia; molti professionisti e operatori si sono formati o stanno acquisendo competenze al riguardo. Ci sono anche impegnativi e qualificati master proposti da alcuni Atenei italiani. Le Linee guida nazionali, approvate a marzo 2015 in Conferenza Stato-Regioni, sono state recepite da tutte le regioni e dalle province autonome italiane.

Intendiamo risultare utili arricchendo sempre più la collana di esperienze realizzate. Queste non avranno mai la pretesa della perfezione — pretesa così inquietante — ma sempre della serietà professionale, dell'entusiasmo e dell'onestà nel farsi carico di bisogni e nel perseguire risultati. La collana accoglierà esperienze rivolte alle persone con finalità educative, formative e di cura, ricerche dedicate agli animali e alla loro formazione, esperienze di pazienti che hanno beneficiato della relazione con gli animali. Saranno sicuramente maggiori le esperienze di interventi assistiti con il cane e con il cavallo; rimane la totale apertura a raccontare progetti realizzati con l'asino e con i piccoli animali, il gatto e il coniglio.

Lino Cavedon

PREFAZIONE

C'è voluta un'ora e mezza di navigazione con una motovedetta della polizia carceraria per riuscire a raggiungere l'isola di Gorgona. Accompagnato dall'amico Marco Verdone, all'epoca medico veterinario che si occupava degli animali del carcere, ho avuto il privilegio di visitare questo speciale luogo di reclusione.

In questa circostanza ho conosciuto Barbara, Giulia e Flavio dell'associazione «Do Re Miao!». Barbara, la presidente, apprezzata musicista, appassionata amante degli animali ed esperta di pet-therapy, Giulia giovane psicologa che ha scelto di esercitare la sua professione con la mediazione del cane e Flavio, laureato in Tecniche di allevamento del cane di razza e educazione cinofila, grande conoscitore e «coadiutore» del cane.

Queste persone hanno scelto di dedicare il loro tempo, a titolo di volontariato, a favore dei cani presenti nell'isola carcere, decise ad affrontare un'avventura nebulosa e in pari misura affascinante. Validi e appassionati professionisti nel campo degli IAA, con tenacia e intraprendenza sono riusciti a entrare in un luogo scelto per la detenzione di detenuti speciali. Chi arriva nel carcere di Gorgona, infatti, ha manifestato particolari attitudini per il lavoro della terra e per l'accudimento degli animali da fattoria.

Nel carcere si condensano vicende scabrose, percorsi border-line di sviluppo dell'identità, provenienze etniche ed etiche particolarmente differenziate. Ogni persona è diventato detenuto perché si è data un'identità fittizia e ha commesso un reato. Ci sono storie di vita burrascose, imbrogli, legami spezzati, lutti affettivi, delusioni feroci, storie di violenza e di morte.

Queste persone hanno deluso gli umani e dagli stessi sono state condannate; riavvicinarsi a loro comporta il rischio del risveglio di vecchi vissuti di sospetto e di pregiudizio.

È pertanto una grande sfida interiore scegliere di relazionarsi con loro: occorre avere una mente aperta, non avere pregiudizi, trarre ispirazione dalle spinte del cuore, immaginare approcci autentici e rispettosi. Occorre credere nella riabilitazione, nella possibilità di comporre vecchie ferite dell'Io, di colmare vuoti, di sgretolare cisti emozionali intrise di dolore e di rabbia. È fondamentale avere il senso della tenacia, caratteristica di chi si rimbecca le maniche e si impegna per il raggiungimento di un risultato. Anche il mare a volte mette alla prova la resistenza delle persone costringendole a una navigazione increspata dalle onde o a rimanere sull'isola quando è troppo agitato.

I cani di Gorgona non erano cani affettivi, legati a qualcuno da vincoli rassicuranti. In prevalenza erano randagi, non abituati alla relazione, sospettosi. Non erano considerati utili perché non potevano trasformarsi in cibo.

Nell'isola in quel periodo aveva preso avvio una trasformazione culturale epocale: il tentativo di non uccidere gli animali della fattoria e di salvare le loro vite; ci sono state formali richieste di grazia a tal fine. Questa apertura è avvenuta per la presenza di un direttore illuminato e alternativo, Carlo Alberto Mazzerbo, che ha compreso in profondità il significato simbolico legato alla scelta di non uccidere. Cosa significa infatti, per chi ha commesso un omicidio, sopprimere un essere senziente?

In effetti, rimanendo nei luoghi della fattoria, ho potuto assistere a delicati gesti di cura, espressioni affettive forti tra i detenuti e una mucca, un vitello, una capretta, una pecora, con un senso di commovente reciprocità.

L'accudimento degli animali si intrecciava infatti con storie affettive travagliate e si offriva a nuove opportunità vicarianti e riparatorie. Il presente si agganciava con il passato per ricucire strappi emotivi, abbandoni o violenze.

Gli operatori di «Do Re Miao!» sono stati particolarmente bravi a muoversi in un ambiente dagli equilibri precari, a inventare con fantasia strategie per provare a recuperare i cani dell'isola, nel rispetto delle norme, sapendo ben interpretare le inclinazioni di alcuni detenuti.

Il diario di Bubi racconta di un percorso che, passando attraverso l'accudimento di un cucciolo, si intreccia con le ingarbugliate vicende di due giovani detenuti. È particolarmente interessante riscontrare come il fuori, ciò che accade esternamente, diventi gradualmente specchio che rimanda

all'interiorità e metta in moto, in un setting informale e non canonico, un cammino introspettivo che porta a ritrovare pezzetti della propria esistenza, magari la parte buona e autentica.

Anche i racconti e le interviste raccolti nelle Case circondariali di Pisa e di Rebibbia ci offrono uno spaccato prezioso di quel mondo.

Che ruolo hanno avuto gli animali e i cani in maniera specifica? L'animale è *ànemos*, anima, è soffio, vento. L'animale viene percepito quale dato presente ai sensi: visto, toccato, udito, odorato.

L'animale è elemento di realtà che, nel qui e ora, fornisce alla persona stimolazioni «fresche», coinvolgenti, che favoriscono apertura verso un nuovo essere. Come ci ricorda lo psicanalista Massimo Recalcati (2016), l'animale è «mistero, è organismo dotato di straordinari sensi che si muove nel creato. La vita animale è vita senza vergogna, disinibita, priva del senso di colpa. Quella umana è invece vita vincolata, sottomessa, frequentemente alienata, dominata dal senso di colpa e dalla vergogna».

Risulta evidente che la relazione con l'animale è un percorso pulito e percorribile. Va al riguardo ricordato che, con ampia probabilità, il detenuto non ha vissuto esperienze di attaccamento affettivo a base sicura; si sa pure che chi ha sperimentato stili di attaccamento insicuro-evitante, insicuro-ambivalente e, ancor peggio, disorganizzato tende a reiterare tale modello di funzionamento anche con i professionisti della cura, riducendo notevolmente le prospettive rieducative. Tale schema, da ricerche effettuate (Julius et al., 2014) e per le ragioni espresse in precedenza, sembra non riproporsi nelle relazioni con l'animale, con il quale risulta altresì possibile stabilire una relazione di attaccamento a base sicura. La relazione con il cane, nello specifico, dà l'opportunità di riparare questo danno intrapsichico, offrendo una relazione salvifica.

Gli animali domestici consentono a chi ha compromesso il suo rapporto con gli umani, a chi si era chiuso all'introspezione e alla rivisitazione delle proprie malefatte, di risvegliare sentimenti profondi, di riprendere contatto con temi interiori rimossi e cristallizzati.

Il tempo della detenzione dovrebbe essere un tempo concepito con l'obiettivo di renderlo riabilitante. Occorre infatti trovare una mediazione tra il tema della punizione e l'improrogabilità della redenzione del detenuto. La privazione della libertà è di certo connessa con la colpa. La redenzione esige la consapevolezza di non restituire alla società persone ulteriormente incattivite, marce più di prima, cariche di sentimenti negativi.

Chi esce da quei luoghi dovrebbe portarsi un'identità riletta, ripulita, rifondata su valori nuovi. Dovrebbe avere fatto esperienza di un Io più arioso, rinnovato, più autentico e di una relazione con l'altro rispettosa e sincera, aspetti di cui si fa ampia esperienza nella relazione con il cane.

L'auspicio è che gli interventi con la mediazione dell'animale siano considerati una modalità rieducativa, in grado di indurre lo sviluppo o il ripristino delle life-skills in chi queste abilità le ha smarrite o mai sviluppate.

Ringrazio personalmente i direttori delle case carcerarie, in particolar modo Carlo Alberto Mazzerbo, che ho avuto modo di apprezzare per la sua disponibilità a introdurre in carcere esperienze nuove, e a dare fiducia a équipe di pet-therapy competenti e volenterose. Ringrazio pure il direttore del carcere di Pisa, dottor Fabio Prestopino, e la dottoressa Ida Del Grosso, che, nel suo ruolo di facente funzioni, ha autorizzato l'esperienza presso il carcere di Rebibbia.

Il libro si apre con un originale capitolo introduttivo di Giulia Fruzzetti che illustra con illuminante realismo l'esperienza della detenzione e il senso che essa dovrebbe assumere nell'ottica della riabilitazione del detenuto.

I capitoli successivi, cui hanno contribuito Barbara Bellettini e Flavio Langone, ci portano dentro le singole realtà carcerarie e ci narrano i vissuti di alcuni detenuti che, in modi diversi, esprimono il valore che la relazione con il cane ha avuto nelle loro vite.

La scrittura del libro alterna il linguaggio grezzo, approssimativo, ma schietto dei singoli detenuti con gli interventi da parte degli operatori dell'équipe che ci aiutano a comprendere il senso e la valenza riabilitativa di gesti concreti e di accadimenti quotidiani.

Il libro offre un contributo prezioso perché dà voce a persone recluse indicando una strada affascinante che si può intraprendere per la riabilitazione del detenuto. Questi racconti assumono ancora più valore perché la vicenda del rinnovamento culturale all'isola di Gorgona si è interrotta per ragioni incomprensibili e ci si augura possa essere ripresa; allo stesso modo ci si augura che anche nelle altre case di detenzione si sia aperti a queste nuove forme riabilitative.

Un grandissimo grazie a Barbara, Giulia e Flavio, colleghi piacevolmente folli, dal cuore grande, pionieri disposti a mettersi in gioco in ambienti umani carichi di sofferenza e di tristezza: sono stati fantastici.

Lino Cavedon

PREMESSA

Il diario di Bubi

*Carlo Alberto Mazzerbo*¹

Leggere *Il diario di Bubi* mi ha molto emozionato, perché mi ha riportato con forza in luoghi per me molto importanti, che ho vissuto e amato intensamente, in cui ho imparato quotidianamente come sia importante conoscere e capire se stessi e gli altri. Leggendo il libro, ho rivisto mentalmente posti, panorami, profumi, volti e colori, rivivendo sensazioni ed emozioni intense e uniche; l'isola è diretta, ti avvolge e rispecchia la tua anima, ed è anche un luogo unico, in cui se ti apri, se sei disponibile ad accogliere, puoi incontrare persone speciali.

Come tutti i luoghi, anche l'isola di Gorgona è piena di contraddizioni, di contrasti e criticità che in un primo momento ti scoraggiano, ti fanno sentire impotente, frustrato e sconfitto; ma in quello stesso luogo ritrovi anche l'energia, la forza e la voglia di andare avanti, di affrontare le negatività e di superarle, attraverso una crescita apparentemente invisibile ma costante. Bubi è così riuscito a far trovare ai nostri scrittori tutto quello che serviva per andare oltre le difficoltà, le contraddizioni e le negatività che si vivono con la detenzione e per ritrovarsi migliori e più forti di prima. Gli animali sono degli «operatori del trattamento penitenziario» davvero preziosi e

¹ Direttore della Casa Circondariale di Livorno e della Sezione distaccata di Gorgona Isola.

gli amici dell'associazione «Do Re Miao!», con la loro competenza, il loro entusiasmo e il loro sorriso hanno contribuito a portare la luce e il calore del sole in giornate buie e tristi.

Fare del tempo della pena, spesso lungo e lento, un'occasione per ricostruire e riprendere in mano la propria vita e ripensare il proprio futuro dovrebbe essere il fine della pena, ma restituire alla società dei buoni cittadini è possibile solo a condizione che sempre maggiore sia la partecipazione della società civile, con le sue articolazioni istituzionali, associazionistiche e di volontariato alla vita del carcere.

Mi auguro che la strada segnata sia sempre più sicura e condivisa e che anche in Gorgona non solo ci sia la giusta attenzione per tutti gli animali, ma che la pet-therapy costituisca un'importante opportunità per i detenuti, arricchendo le modalità e soprattutto i contenuti delle relazioni tra tutti i residenti.

Cani dentro

Fabio Prestopino²

Non molto tempo fa ho letto la bozza di un romanzo breve. Raccontava la storia di un detenuto autorizzato a tenere con sé, nella propria cella, un randagio salvato da morte certa da uno degli operatori.

Ricordo di aver pensato che la premessa da cui partiva la narrazione era assurda, dato che mai e poi mai sarebbe possibile consentire a un detenuto di «detenere» a sua volta un cane negli spazi angusti di un carcere: ne deriverebbero problemi igienici, tensioni e invidie. Alla fine sia l'uomo sia il cane rischierebbero di pagare colpe non proprie.

Questo racconto mi è tornato in mente quando mi è stata proposta per la prima volta un'attività di pet-therapy rivolta ai detenuti del «Don Bosco» di Pisa. Il primo pensiero è stato di evitare problemi; poi, riflettendoci con l'aiuto dei miei collaboratori, ho compreso che valeva la pena provarci.

Non avevo ancora conosciuto Alma — il beagle che, ancor oggi, è il primo e finora unico mio compagno a quattro zampe —, eppure ero già convinto dell'effetto positivo che il «lavoro» con uno o più cani avrebbe prodotto sulle

² Ex Direttore della Casa Circondariale «Don Bosco» di Pisa.

persone detenute. Anzi, ne ero talmente convinto da volere che il progetto, sin dalla fase iniziale, fosse rivolto ai casi più problematici, ossia ai detenuti apparentemente refrattari a ogni tentativo di aprirsi al mondo, fosse anche quello, ristretto, delle opportunità offerte in carcere.

Non nego la soddisfazione e, per certi versi, il sollievo, di avere scoperto, nel tempo, che la scelta era giusta. Dirò di più: seguire, a relativa distanza, le diverse fasi del progetto è stato talvolta entusiasmante.

Tutti conosciamo la capacità degli animali, dei cani in particolare, di dare tanto accontentandosi di ricevere in cambio appena qualche carezza e, se possibile, un bocconcino prelibato.

Per qualche detenuto è stata una scoperta. Per altri, una ri-scoperta, una conferma di ciò che già avevano sperimentato ma, perduti nei meandri di una vita randagia e antisociale, avevano dimenticato.

Durante gli incontri con i cani, gli occhi, le espressioni del volto, la piega della bocca degli uomini dicevano più di mille parole, raccontavano di una serenità passata e della possibilità di ritrovarla, finalmente, anche in carcere, per quanto brevemente.

L'obbedienza pacifica dei retriever, addestrati al lavoro terapeutico, ha suscitato allegri sorrisi di felicità nei detenuti, i quali non immaginavano nemmeno di essere capaci di far compiere ai cani esattamente il compito prefissato. Il senso di utilità, più ancora che quello del potere, ha acceso speranze e nuove consapevolezze laddove sembrava non ve ne potessero più essere.

Di lì, il passo verso un'apertura agli incontri tra detenuti e i loro cani è stato brevissimo, una conseguenza quasi naturale.

Il merito di aver reso possibili gli incontri va principalmente riconosciuto alla bravura e alla serietà delle ragazze e dei ragazzi di «Do Re Miao!», i quali hanno lavorato con dedizione a più edizioni del progetto di pet-therapy e si sono fatti carico di far incontrare detenuti e cani, curando anche gli aspetti burocratici, senza chiedere alcun compenso, per spirito di solidarietà e, ritengo, per la sola gioia di assistere a questi incontri.

Già, perché uomo e cane soffrono la separazione e il momento in cui si incontrano, anche se solo per pochi minuti, è sempre speciale, spesso gioioso, talvolta commovente.

Con questa consapevolezza, nonché con l'esperienza di sei anni di convivenza con Alma, nel frattempo diventata «anima» della mia famiglia e mia personale ombra, mi impegno ad agevolare gli incontri tra detenuti e cani anche nel penitenziario dove nel frattempo mi sono trasferito.

Ciò che accomuna queste esperienze, ritengo, è l'affetto reciproco che accomuna l'uomo e il cane, e la magica atmosfera di gioia che si respira, anche in un luogo triste come il carcere, quando entrambi si riconoscono, facendo uso di vista, udito, odorato, tatto, gusto, cioè di tutti i cinque sensi di cui rispettivamente dispongono.

Le buone prassi, se sono veramente tali, meritano di essere confermate.

Confido

*Ida Del Grosso*³

Io sono arrivata a Rebibbia Femminile come vicedirettrice nel 1998; in quel periodo nacque il progetto che ancora oggi chiamiamo «Confido». Fin da allora ho pensato a quanto le donne potessero *confidarsi* con questi animali.

All'inizio questo progetto destò molto interesse tra le detenute, perché fu avviato un vero e proprio corso professionale per istruttori cinofili. C'era un'associazione che, dall'esterno, veniva per insegnare alle donne le competenze specifiche di un istruttore cinofilo, allo scopo di addestrare i cani a condurre persone con disabilità. Risultarono meravigliosi gli incontri tra persone detenute e persone con disabilità fisica: il progetto andò benissimo.

È continuato poi in maniera totalmente diversa. Il carcere femminile di Rebibbia ha la fortuna di avere grandi spazi all'aperto, tra cui due ettari di azienda agricola, all'interno della quale si trova quest'area che noi chiamiamo appunto Confido e che è diventata una pensione per cani. Pensione che ospita cani sia del personale sia degli esterni, di cui si occupano alcune donne detenute che volontariamente si prendono cura dei cani durante il giorno.

Questo progetto è la dimostrazione che si può favorire la riabilitazione delle donne detenute, ed è ciò che la nostra Costituzione ci chiede: offrire una possibilità di cambiamento.

Attività trattamentali come il progetto Confido funzionano e sono efficaci in un carcere quando c'è la condivisione di tutte le forze che lavorano in un Istituto: quando c'è un comandante che ha passione per gli interventi trattamentali, un vice comandante che ha la passione per gli animali, quando

³ Direttore reggente della Casa Circondariale Femminile di Rebibbia di Roma.

gli educatori credono si riesca a realizzare un progetto con la mediazione di un animale così empatico quale è il cane.

Flavio Langone è il rappresentante dell'associazione «Do Re Miao!» e tiene un corso di pet-therapy all'interno del nostro Istituto Penitenziario. Proviene da un'altra esperienza analoga nel carcere di Pisa, il cui direttore mi disse che i detenuti avevano aderito con entusiasmo. Quando Flavio arrivò a Rebibbia Femminile, dopo aver parlato con l'educatrice Teresa, iniziò a collaborare e a seguire con passione le nostre detenute e il progetto prosegue tuttora con grande vivacità.

Sempre più donne detenute mi chiedono di partecipare a quest'attività, e ciò che mi raccontano sono l'entusiasmo di svolgerla all'aperto, cioè fuori dalla sezione detentiva — sottolineo che le stanze detentive dovrebbero essere usate solo per dormire e che il tempo della detenzione dovrebbe essere ricco di stimoli — e la felicità di stare a contatto con i cani. Questi animali consentono loro di vivere un grande investimento affettivo e di essere veramente loro stesse.

I rapporti affettivi in un carcere sono fondamentali ma purtroppo sono molto limitati dalla legge: si pensi, ad esempio, alle donne detenute che soffrono tanto il fatto di poter telefonare poco ai figli e ai familiari. In tal senso il contatto con l'animale può essere una relazione che arricchisce molto dal punto di vista affettivo.

C'è una donna, una detenuta, che mi ha detto: «Mi è cambiata la vita da quando sono lì». Una delle compagne, che in questo momento sta frequentando il corso, ha saputo da poco che il proprio cane era morto, all'esterno: è stato un lutto vero e proprio. Il fatto però di poter pensare ad altri cani l'ha aiutata a elaborare e a superare il dolore per la perdita del proprio cane.

C'è una donna che ha voluto addirittura rimandare la possibilità di misure alternative per continuare a stare con questi cani. È un progetto che quindi funziona e che continueremo a portare avanti.

Le persone che portano i cani in pensione lasciano un'offerta, che viene data alle detenute volontarie che in questo modo vengono anche retribuite per il lavoro che svolgono. Penso però che la migliore retribuzione sia il fatto di guardare negli occhi gli animali e di non sentirsi giudicate da loro perché, forse, i cani sono gli unici che non giudicano le donne detenute per i reati da loro commessi.

INTERVENTI ASSISTITI CON GLI ANIMALI IN CARCERE: DOMANDE E RISPOSTE

Giulia Fruzzetti

Quando ho iniziato a scrivere questo capitolo, ci ho riflettuto molto. Ho pensato a tutti gli argomenti utili e psicologicamente rilevanti in materia di carcere, detenzione, pregiudizio e Interventi Assistiti con gli Animali, a quanto essi siano interessanti ma anche relativamente complicati, e mi sono chiesta: «È davvero questo il mio obiettivo, divulgare la conoscenza che ho in materia, oppure voglio produrre un cambiamento, seppur piccolo, nella persona che legge?». Ho deciso infine che il mio obiettivo sarebbe stato il secondo. Rischiando magari di andare anche *off-topic*, ma quello che vorrei è stimolare una riflessione sul carcere e sulla detenzione per produrre un cambiamento, per abbattere un pregiudizio in chi legge, per allargare la prospettiva sul mondo del carcere, che è molto «ristretta», in tutti i sensi. Voglio, quindi, in primis, raccontare il cambiamento che la relazione con il carcere ha provocato in me, partendo dalle osservazioni ed emozioni personali, per poi soffermarmi, solo dopo, sui benefici psicologici di quello che lì facciamo, sulla necessità di tutto questo. Desidero, insomma, portare una testimonianza, rispondendo alle domande che gradualmente hanno attraversato la mia mente.

Domanda n. 1: «Chi è il detenuto?»

La prima volta che mi è stato proposto di partecipare a un Intervento Assistito con gli Animali (IAA) in carcere, mi ha attraversato un misto di emozioni: quell'eccitazione che ti accompagna quando stai per imbarcarti

in qualcosa di nuovo e sconosciuto, con la felicità di metterti alla prova e di vedere qualcosa che ti ha sempre incuriosito, mescolata all'ansia e alla paura di non sapere quello che ti aspetta, di non sapere come fare a gestirlo: «Sarò in grado? Il mio cane lo sopporterà? Chi mi troverò davanti? Mi accoglieranno o mi scruteranno con rabbia?».

Dei detenuti sentiamo sempre parlare nei fatti di cronaca nera, quando ci sono gli arresti. Nei racconti dei mass media si vedono persone scortate all'interno di un'auto della polizia con i flash dei giornalisti tutti attorno. Se è un fatto importante, viene raccontato, per filo e per segno, il susseguirsi degli eventi che hanno portato all'arresto, vengono mostrate le foto segnaletiche ed esposta la cronaca del reato, altrimenti gli si dedica solo un trafiletto tra le notizie più rilevanti. «E poi?» E poi nulla... che cosa avviene una volta che l'arresto è eseguito e la condanna pronunciata, non si sa... a meno che tu non sia un addetto ai lavori. Nei dibattiti culturali e nelle trasmissioni TV non si racconta mai quello che succede all'interno di un carcere, come se, una volta che la condanna è stata stabilita, questo non sia più un problema nostro, come se quel «criminale» non conti più, come se la sua scarcerazione avvenisse poi in uno spazio e in un tempo che non ci toccano, non ci competono. Dovrebbe invece essere interesse dei cittadini sapere se il carcere è davvero rieducativo, se le persone che ci entrano poi escono in una versione migliore, o peggiore, di loro stesse.

Perché sì, prima o poi, e per fortuna, le persone da lì escono. Tornano nei loro contesti di vita, tornano a essere in mezzo a noi, tornano a essere di interesse (o meglio, disinteresse) per la società. «Se non ne sai più nulla, quindi, che puoi aspettarti?». Sicuramente si pensa al peggio, sia per pregiudizio, sia perché la nostra mente tende sempre a concentrarsi di più sugli aspetti negativi delle situazioni, evolutivamente parlando è più ecologico, se mi aspetto che quella macchia nera nella foresta sia un lupo, avrò meno probabilità di essere mangiato.

Mi presento, quindi — insieme ai miei colleghi e ai nostri fidati collaboratori canini —, con tutti questi pregiudizi e riflessioni, all'ingresso della Casa Circondariale Don Bosco di Pisa.

L'inizio è coerente con le aspettative: ci lasciamo alle spalle un primo cancello ed entriamo in un vano di ingresso dove dobbiamo consegnare i nostri documenti alla guardia, che li terrà in custodia fino alla nostra uscita. Lasciamo cellulari ed effetti personali in appositi armadietti e passiamo un secondo cancello, qui ci fermiamo nuovamente per far perquisire le nostre

borse a colui che ci ha ritirato i documenti e consegniamo un foglio con scritto, nero su bianco, tutto quello che abbiamo con noi e che è stato precedentemente approvato dal Ministero. Dopo una discreta attesa, passiamo un altro cancello ed entriamo in uno spazio all'aperto, a questo punto suoniamo a un campanello e ci viene aperto un pesante portone in ferro. Forniamo ancora le nostre generalità (nome e cognome, ruolo, orario di ingresso) a una guardia e, dopo un'altra breve attesa, passiamo attraverso un ulteriore cancello. Cominciamo a vedere qualcosa del carcere, quello «vero». Davanti a noi c'è un ennesimo cancello che si apre su un corridoio dove vediamo persone muoversi: sono agenti di polizia, educatori e qualche detenuto che lavora. Attraversiamo anche questo passaggio, chiamiamo l'educatrice che da lì in poi ci accompagnerà, passiamo un altro varco (questa volta il portone è aperto e basta solo dire il nome all'agente) e percorriamo un altro lungo corridoio fino all'area «aperta», alla quale si accede, ovviamente, dopo un altro cancello (normalmente aperto ma «chiudibile»).

Durante tutto questo percorso puoi sentire il rumore di cancelli, inferriate e pesanti portoni aprirsi e chiudersi, sentire un gran vociare, alcune urla, suoni che rimbombano, puoi vedere persone che lavorano, che si scambiano informazioni, che chiamano altre persone. Sembra che tutti i cancelli presenti siano messi lì per allontanarti il più possibile dalla vita reale, per spingerti a lasciarti alle spalle la realtà in cui hai sempre vissuto e a entrare in questo altro mondo, che brulica di persone, che sta dietro a cancelli, che odora di chiuso ed è ristretto. Sì perché, nonostante qui sembri un'altra città, l'ambiente è scarno, le pareti sono ovunque, nell'area all'aperto sembra di stare in un grosso recinto allo zoo, in una grande gabbia, dove si può giocare a calcio, camminare in tondo e fumare sigarette ma non si può fare molto altro, nemmeno vedere un panorama o una porzione non quadrata di cielo. La sala polivalente, adibita al nostro progetto, è un vecchio stanzone malmesso, dove le porte e le finestre non si chiudono, i bagni sono sporchi, dove farà freddo e poverà in inverno e non avremo mai la luce giusta per scattare le foto del nostro reportage. Perché racconto questo? L'obiettivo è far immedesimare chi legge, farlo sentire parte di quel contesto, perché quell'ambiente è parte integrante della vita del detenuto. Analizzare il contesto ci avvicina alla comprensione di chi è questo individuo, di come agisce e di che cosa cambia in lui durante la detenzione.

Per rispondere alla domanda: «Chi è il detenuto?», possiamo iniziare a dire che è un «semplice» essere umano.

Sembra una banalità ma questo cambio di prospettiva, dal pregiudizio alla verità, me l'ha permesso il mio cane, Zoe, che, come in altre mille occasioni, con il suo scodinzolare, mi ha messo davanti alla realtà dei fatti. Si è avvicinata ai detenuti come fa sempre davanti a ogni persona che incontra, scodinzolando e mugolando (Zoe uggiola sempre quando è felice, quando vuole condividere e interagire con qualcuno), portando un pupazzo o una pallina in bocca come dono. Il contesto non l'ha assolutamente influenzata, né il ruolo o lo status sociale di quelle persone, né il colore della pelle o il loro passato, e lì la risposta alla domanda «Come dovrò comportarmi?», che mi frullava in testa da un po', è apparsa in tutta la sua potente semplicità: «Come con tutte le altre persone che incontro fuori da qui».

È davvero questo il principale contributo che il rapporto con gli animali fornisce alla cura della persona, al suo benessere, alla sua rinascita: la mancanza di giudizio e l'accettazione incondizionata. Io che, per *forma mentis*, in quanto psicologa, dovrei essere senza pregiudizi, ho capito veramente solo in quel momento quello che volesse dire.

Il detenuto è un individuo che, per una successione di eventi e situazioni di vita, si è trovato a compiere un atto che è socialmente «deviante», ovvero viola quelle che sono le norme che regolano la nostra società. È però un individuo che ha una sua particolare storia di vita, che ha compiuto delle scelte, sicuramente discutibili, e di cui è responsabile, ma che è frutto anche di un percorso di sviluppo e di un'influenza da parte dell'ambiente di cui non è totalmente responsabile.

Come si forma, infatti, la personalità di ogni individuo? Ogni persona alla nascita ha un suo fenotipo, cioè come appare fisicamente, il colore degli occhi e della pelle, la statura, la forma del naso, ecc., ma ha anche un genotipo, ovvero la sua costituzione genetica, ciò che è «scritto» nel DNA contenuto nel nucleo di tutte le sue cellule; ha quindi una predisposizione genetica a sviluppare un certo tipo di personalità (Montano, 2018; Fiocco, Narisi e Pedrazzetti, 2016).

Tutti gli individui, però, sono il frutto dell'interazione fra i geni e l'ambiente. Dalla nascita in poi, infatti, la nostra genetica è influenzata da molti fattori:

- dal *legame di attaccamento* che sviluppiamo con le figure di riferimento, la mamma in particolare;
- dall'*ambiente di vita*, un ambiente ricco o povero, culturalmente più alto o basso, più ricco di interazioni o più isolato;

- dalle *istituzioni principali*, ovvero lo Stato, la Scuola e la Famiglia, che ci dicono cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è bene e cosa è male, basandosi principalmente sui pregiudizi, in quanto categorizzare il mondo e gli altri in base a informazioni parziali è più economico e automatico per il nostro cervello (Anderson, 1991; Beck, 2013);
- dai *pari* che incontriamo, ovvero gli amici o gli avversari che ci spingono a omologarci per aderire alla cultura del gruppo, a sfidare le regole o a sottometterci ad esse in base a quello che il gruppo consente, che è fondamentale per la nostra mente di adolescente, per staccarci dalla famiglia e affermarci come persone indipendenti;
- infine, siamo influenzati dalle nostre *esperienze passate*, fonte basilare di informazioni sul mondo, generate in base alle risposte che abbiamo ottenuto dall'interazione con l'ambiente (ad esempio, se casualmente ho assaggiato un frutto arancione con la buccia rugosa e l'interno morbido e dissetante, che ho scoperto chiamarsi «arancia», e mi è piaciuto, lo immagazzinerò in memoria come interazione «rinforzante» con l'ambiente e tenderò a mangiarlo ogni volta ne avrò la possibilità) (Mecacci, 2001).

Un bambino, poi, mentre cresce e affronta tutto questo, ha dei bisogni fondamentali che dovrebbero essere riconosciuti e soddisfatti dal suo ambiente di sviluppo, in modo da evolversi in un individuo «sano»: ha bisogno che i suoi genitori lo facciano sentire al sicuro e protetto ma anche che lo lascino libero di esplorare l'ambiente e di essere autonomo. Il bambino ha bisogno di sentirsi libero di esprimere le proprie emozioni e i propri sentimenti, di giocare ed essere spontaneo, ma ha anche bisogno di limiti e regole realistiche... insomma una situazione davvero complicata, che ha bisogno anche di un pizzico di fortuna. Se qualcosa va storto, infatti, un impatto ce l'ha, piccolo o grande che sia.

Detto tutto questo, mi chiedo: «Una persona sceglie deliberatamente di essere deviante, o si ritrova a esserlo?».

La risposta è sicuramente complicata; in parte lo sceglie e in parte ci si ritrova, ma spesso quando parliamo di carcere e di detenuti siamo portati a pensare che lo abbiano scelto: «Se la sono cercata», «Lo volevano», «Ci poteva pensare prima», ecc.

Crede che, invece, l'approccio più funzionale quando entriamo in contatto con chi è in carcere sia quello di porsi queste domande: «Da dove viene? Che cosa avrà vissuto e chi avrà incontrato per essere qui? Che cosa si sarà

“inceppato” nel suo processo di sviluppo? Che cosa sarà andato storto nella sua vita? In che ambiente sarà vissuto?». Questo va fatto non per ottenere delle risposte, ma per creare quella apertura mentale necessaria al non-giudizio: un porsi davanti alla persona in carcere come si fa con un nuovo amico in un bar o con un nuovo collega al lavoro.

Perché, secondo la mia esperienza, questo è davvero importante? La risposta arriverà fra un attimo. Torniamo un momento a quell'essere umano incontrato in precedenza, quello che, per una successione di eventi, si è ritrovato a essere «deviante» e si trova in carcere. La carcerazione è un'esperienza traumatica e democratica, cioè non tiene conto di chi tu sia stato prima o per quale reato tu sia lì, tutti vanno incontro allo stesso destino. Innanzitutto, vieni spogliato della maggior parte dei tuoi averi; non importa se sono importanti per te, se alcuni sono ricordi di persone speciali, se hanno un significato affettivo o sono inutili, se hai faticato per permetterteli o hai avuto la fortuna di ereditarli: temporaneamente non sono più tuoi, non li hai più a disposizione.

Secondariamente, ma non per importanza, i contatti con le persone a te care, o con i tuoi animali, si riducono drasticamente, se non del tutto. Molto spesso, infatti, le relazioni si perdono, la lontananza le spegne, il peso del reato spesso le annulla, gli argomenti di condivisione non ci sono più, ci si trova a vivere in mondi troppo diversi. Questo è terribilmente triste e traumatico per un essere umano che è anche un essere sociale e ha bisogno di condivisione e affetto, di contatto fisico, di relazioni autentiche e di supporto. Inoltre, ci sono studiosi (Bruno et al. 1966; Bargiacchi, 2002) che sostengono che la permanenza in carcere sia migliore in coloro che riescono a mantenere una relazione con le persone all'esterno, che la «sindrome da prisonizzazione»¹ (Clemmer, 1997) si riduce e continuano a essere «loro stessi» più a lungo. In aggiunta in chi, sempre per quella successione di eventi che è la vita, non ha più relazioni umane autentiche su cui contare, ma solo relazioni animali, con cani e gatti, la situazione è ancora più drammatica: non li incontrerai più a colloquio finché sarai lì e, se non hai persone che se ne possono occupare, andranno in un canile o in un gattile e non saprai

¹ Processo di acculturazione in ambiente carcerario che indica l'assunzione in grado maggiore o minore del folklore, dei modi di vita, dei costumi e della cultura generale del penitenziario.

più che cosa succederà loro. Questo è mentalmente devastante. In carcere i bisogni umani «sani» di cura e accudimento vengono meno.

Successivamente il neo-detenuto, o in gergo tecnico «nuovo giunto», si ritroverà improvvisamente in un ambiente totalmente diverso da quello in cui era prima. Un ambiente caratterizzato da regole e ritmi rigidi e prefissati, dove c'è un ente superiore che impone quando, dove e che cosa mangiare, quando e dove dormire, quando, dove e se avere relazioni con l'esterno, quali attività sono permesse e quali no, quali relazioni interpersonali avere e con chi. Tutto ciò è molto restrittivo: maggiore è la discrepanza con l'autonomia della vita precedente e il rango sociale, maggiore sarà la difficoltà di adattamento a questo sconvolgimento. Non tutti vi riescono e non tutti lo fanno con i tempi adeguati al contesto. L'imposizione rigida di regole, alle quali non puoi né sottrarti né controbattere, mina un altro bisogno fondamentale dell'essere umano, quello di autonomia e di scelta, che, in parte, toglie anche assunzione di responsabilità per gli atti commessi (se è qualcun altro che decide per me, perché dovrei impegnarmi?). Tutto ciò limita anche un ulteriore bisogno fondamentale, quello dell'espressione libera di sé e delle proprie caratteristiche.

Un altro aspetto molto importante da non sottovalutare nella comprensione del detenuto è l'imposizione di relazioni interpersonali. Nella nostra vita, per il benessere personale, siamo noi a scegliere i nostri amici e i nostri partner o comunque le persone con cui instaurare relazioni sociali significative e di supporto. Questa possibilità di scelta durante la detenzione viene meno per la maggior parte dei detenuti. Non voglio dire che nessuno riesca a trovare qualcuno con cui si trovi bene, ma il fatto che, già dall'inizio, non si possa scegliere il compagno di cella, impone una relazione forzata, spesso caratterizzata dalla mancanza di fiducia: «Non so se posso fidarmi totalmente della persona con cui condivido la maggior parte del mio tempo, perché non la conosco, probabilmente non so nemmeno perché si trova in carcere e se quello che mi dice è autentico». Inoltre trascorrere la detenzione in una cella condivisa riduce l'intimità personale che è un aspetto molto importante per il benessere individuale.

Il tempo della detenzione, inoltre, è caratterizzato da tantissimi «tempi morti», momenti in cui la persona si ritrova senza attività da svolgere ed è messa davanti ai propri pensieri. Si innescano spesso, quindi, momenti di rimuginio (pensare in modo continuo e disfunzionale al futuro e alle sue implicazioni) e ruminazione (pensare in modo continuo e disfunzionale al

passato) che, se non gestiti correttamente, possono avere delle conseguenze negative: innanzitutto un distacco dal mondo emotivo (più penso alla situazione e maggiormente mi distacco da quello che provo e ciò rende poi più difficile entrare in contatto con quello che veramente sento, con la compassione, con la sofferenza, che sono utili guide e spinte al cambiamento personale). In aggiunta, la persona può arrivare a fondersi così tanto con i propri pensieri, e considerarli verità assolute, da perdere obiettività, da vedere solo il proprio punto di vista, da non riuscire a considerare il ruolo del contesto. Questo può generare stress che può trasformarsi, ad esempio, in atteggiamenti depressivi o rabbiosi. Nel primo caso la tendenza sarà quella di darsi le colpe di quello che è successo o comunque di credere che non ci sia più speranza, arrivando quindi a pensare che sarà inutile impegnarsi per migliorare; nel secondo caso si tenderà ad attribuire la colpa agli altri — agli altri detenuti, alle guardie penitenziarie, agli educatori — mettendo in atto comportamenti controproducenti e disfunzionali. Questi aumenteranno le possibilità di essere ripresi e puniti, alimentando la rabbia e perdendo così occasioni utili a un processo di cambiamento di sé.

Infine, come accade in ogni gruppo sociale, la tendenza è quella all'omologazione; soprattutto in un ambiente ristretto come il carcere, essere parte di un gruppo fa sentire la persona più protetta e forte, mentre essere da soli rende più vulnerabili. In carcere questo accade spesso. L'omologazione del gruppo fa sì che i detenuti acquisiscano comportamenti e atteggiamenti simili fra di loro, arrivando a quella che è la «prisonizzazione» (Clemmer, 1997) — l'assunzione dei modi di vita e della cultura generale del penitenziario —, portando l'individuo a divenire un soggetto membro caratteristico della categoria «detenuto». Questo cancella gradualmente la sua unicità e personalità, con il risvolto negativo della sempre maggiore difficoltà di adattarsi poi in modo sano e funzionale a qualsiasi altra comunità.

Possiamo dunque dire che il detenuto è tutto questo. Un essere umano con la sua storia di vita, i suoi pregi e difetti, i suoi successi e i suoi sbagli, inghiottito in un ambiente ristretto e totalizzante. L'obiettivo di focalizzare l'attenzione sui suoi vissuti emotivi e psicologici non è quello di giustificare la sua condotta, ma quello di comprendere chi sia veramente il detenuto, per capire di che cosa ha bisogno e aiutarlo nel superare questo momento nel modo più utile possibile, al fine anche di ridurre la recidiva dei comportamenti devianti. La soluzione alla domanda iniziale è dunque la seguente. Quando si incontra l'altro, sia esso detenuto o no, occorre porsi le domande:

«Da dove viene? Che cosa avrà vissuto e chi avrà incontrato per essere qui? Che cosa si sarà “inceppato” nel suo processo di sviluppo? Che cosa sarà andato storto nella sua vita? In che ambiente sarà vissuto?». Questo favorisce un atteggiamento e un cambio di prospettiva funzionale alla comprensione altrui e a intraprendere le azioni più adeguate alla risoluzione dei problemi. Lo scopo ultimo è quello di rendere chi esce dal carcere socialmente più adeguato e in possesso di un maggior benessere psicologico e fisico. Ciò comporta dei risvolti positivi per l'individuo e per la società: una maggiore sicurezza interpersonale, una maggiore integrazione e una diminuzione dei costi dovuti alle reiterazioni dei reati e alle conseguenti detenzioni multiple.

Domanda n. 2: «Che cosa si può fare?»

La seconda domanda che mi è passata per la testa è stata, quindi, come posso aiutare queste persone? È partito così il mio processo di formazione e conoscenza dell'intervento possibile in carcere.

Per rispondere alla domanda con l'obiettivo di perseguire ciò che è «giusto» ed essere d'esempio a chi è stato «deviante», ho deciso che era doveroso considerare quello che la nostra Costituzione dice in merito alla salute e alla carcerazione:

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti (art. 32, comma 1).

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, e devono tendere alla rieducazione del condannato (art. 27, comma 3).

Leggendo questi articoli emerge chiaramente il doppio dettato costituzionale sul carcere, ovvero quello di diritto alla salute e quello di riabilitazione psico-sociale e si evince come la salute debba essere tutelata in quanto diritto fondamentale di tutti i cittadini, indipendentemente che essi siano sottoposti a un regime di privazione della libertà o meno.

Ma che cosa si intende per «salute»? La Costituzione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, del 1948, la definisce come «stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, non semplice assenza di malattia» e intraprende una costante azione di prevenzione dell'insorgenza del disagio o della cronicizzazione degli stati di sofferenza degli individui.

CANI DENTRO: PROGETTO DI EDUCAZIONE ASSISTITA CON IL CANE PRESSO LA CASA CIRCONDARIALE DON BOSCO DI PISA

Barbara Bellettini

Il progetto «Cani Dentro», iniziato nel 2012 presso la Casa Circondariale Don Bosco di Pisa, si colloca tra le attività che hanno come obiettivo principale la rieducazione dei soggetti detenuti in un'ottica di insegnamento e apprendimento di condotte più sane e adeguate al reinserimento nella società. Per il raggiungimento di tale scopo, gli Interventi Assistiti con gli Animali risultano molto efficaci grazie alle caratteristiche etologiche e affettive dell'animale, che accoglie ma non giudica, e grazie al rispecchiamento possibile fra le attività intraprese con lui e l'accudimento e la riflessione personale. Imparare a «prendersi cura» dell'altro porta infatti ad aprire uno spiraglio sul prendersi cura di sé, inoltre i contenuti che emergono in carcere quando si attivano progetti di Educazione Assistita con il Cane spesso portano a un'immedesimazione (ad esempio quando si parla degli animali in canile o quando si affronta il tema dell'aggressività) dando lo spunto per elaborare strategie alternative di condotta.

Il progetto, ripetuto per quattro anni consecutivi, ha avuto come scopo quello di abilitare le persone detenute iscritte alla gestione e alla cura ordinaria del cane di canile, con un'attenzione particolare agli aspetti comportamentali legati alla deprivazione (scarsa socializzazione, impoverimento del piano prossimale di esperienza, emergere di comportamenti sostitutivi).

Si è cercato pertanto di fornire gli strumenti necessari per approntare un piano di educazione e sostegno al corretto sviluppo del cane con gli strumenti e i mezzi impiegabili in canile.

I contenuti degli incontri si sono concentrati pertanto sui seguenti punti:

- conoscere i bisogni del cane da un punto di vista fisiologico (alimentazione, *routines*, cura ordinaria) e sotto l'aspetto più strettamente psicologico (parametri di benessere, segnali di stress, socializzazione primaria, socializzazione secondaria, comunicazione);
- conoscere la storia evolutiva del cane;
- comunicazione non verbale: usare il corpo per parlare con il cane;
- educazione di base, come insegnare al cane: «seduto», «terra», «resta», «vieni»;
- i sensi del cane e i giochi di ricerca olfattiva;
- giochi di *problem solving* per sviluppare l'intelligenza e la collaborazione;
- come risolvere i problemi più comuni (cane che abbaia, cane che tira al guinzaglio, cane che ha paura);
- saper riconoscere e affrontare i comportamenti-problema legati alla permanenza in canile;
- impostare un programma di educazione di base;
- conoscere le diverse razze da un punto di vista storico e sotto il profilo comportamentale;
- conoscere le diverse figure professionali e rispettive competenze: educatore/istruttore cinofilo, operatore volontario, veterinario, veterinario comportamentalista;
- usare gli strumenti educativi: pettorina, guinzaglio lungo, palline, frisbee e riportelli, *clicker* e *target-stick*, *dummy*, attrezzi di *mobility*.

Ai partecipanti è stato chiesto di:

- dimostrare costanza nella partecipazione;
- leggere le schede didattiche fornite dagli operatori dopo ogni incontro;
- affrontare un semplice test di verifica finale.

Al termine del ciclo di incontri ai partecipanti che hanno dimostrato costante impegno (salvo impedimenti particolari) è stato rilasciato un attestato di partecipazione.

L'allora Direttore del carcere, Fabio Prestopino, a seguito dei primi due anni di collaborazione con la nostra associazione, visti i risultati positivi e l'impegno profuso ha ritenuto di poter approvare la nostra richiesta di ammettere «a colloquio» i cani di proprietà delle persone detenute iscritte al nostro progetto.



Perché i cani in carcere

Il carcere è il luogo fisico che incorpora ed esprime in ogni sua dimensione il concetto di chiusura. Protezione ed esclusione diventano cifre di un mondo che istituisce difese perché a suo modo estremamente diverso (nei meccanismi, nelle gerarchie, nelle dinamiche) da ogni altro. È un sistema chiuso, che gode del paradossale privilegio dell'isolamento e su questo costruisce le sue fondamenta. Il vero problema, entrando in carcere, non sono le persone detenute che incontrerai, infatti, saper comunicare, interessare, gestire comportamenti oppositivi o manipolatori, ottenere costanza nella partecipazione sono questioni che se sei un professionista nella tua materia riuscirai ad affrontare e a dirimere senza troppi problemi. Il vero blocco è la resistenza nei confronti dell'esterno che il «sistema carcere» oppone con fierezza. Tutto si gioca sulla combinazione di umori e di stati d'animo indotti dal sistema stesso su ogni suo componente. Niente aiuta in carcere. Il luogo, i meccanismi, le difese. A volte (troppo spesso) nemmeno le persone

che sono lì per aiutare. Sono gli individui che aiutano loro stessi dando una possibilità alle proposte che vengono fatte.

Molti dei ragazzi che hanno partecipato al nostro corso ci hanno confidato, dopo qualche tempo, di essere stati diffidenti inizialmente, ma abbastanza curiosi da voler capire di cosa si trattasse veramente.

È stata questa curiosità animata dal senso di familiarità ispirato dall'idea di incontrare dei cani che ci ha permesso di superare, oltre agli infiniti cancelli fisici anche la soglia del sospetto.

Resto stupita ogni volta dal fatto che la presenza del cane all'interno di un luogo tanto respingente ottenga un immediato effetto di allentamento della tensione: gli agenti di polizia penitenziaria, gli educatori, il personale medico, gli avvocati sorridono al nostro passaggio. Qualcuno non riesce a trattenere una carezza o un commento. È come se la dimensione dell'affettività venisse solleticata, malgrado tutto, dalla visione di una coda scodinzolante. È una risposta atavica, irriflessa, istintiva, accentuata dal fatto di essere inaspettata, totalmente fuori contesto.

Il carcere è un luogo brutale, soprattutto nelle grandi case circondariali, entrando senti che l'aria è più densa. Respiri tensione, sospetto, fatica. La grande macchina della sicurezza impone severità, allerta, vigilanza e questo amplifica la sensazione di oppressione.

La struttura colpisce per l'ampiezza — quasi fosse un quartiere — che si intuisce dall'esterno osservando le mura ma che solo all'interno realmente si coglie, passando attraverso il dedalo dei corridoi, dei cortili e dei reparti, tutti separati da cancelli (chiusi).

Il tempo assume una veste paradossale, impressiona l'operosità frettolosa della popolazione carceraria (detenuti lavoratori, avvocati, educatori, personale medico, guardie penitenziarie, religiosi, volontari), ma lo schema è ripetitivo e invariabile, avvolto su se stesso, a copertura parziale dell'immobilità del luogo e delle persone residenti.

Il carcere è un luogo accigliato e severo. Non importa chi sia la persona che ti trovi di fronte, da quale parte della colpa si trovi. Il giudizio e la rabbia marcano ogni piega d'espressione. Il carcere è un luogo «senza»: senza sorrisi, senza affetto, senza tenerezza. Lo è per dovere istituzionale, forse, per ricaduta, probabilmente, per incapacità di pensarsi diverso da ciò che è sempre stato e di rimodellarsi su uno schema di restituzione, sicuramente.

È in questo contesto che entriamo con i nostri cani o con i cani ammessi «a colloquio» con i loro referenti detenuti. Il passaggio nel labirinto

si fa meno teso, solo i tempi delle attese rispecchiano l'imprevedibilità di sempre, ma con una differenza: mentre aspetti, le persone intorno rallentano, mettono a fuoco, notano il cane, sorridono, allungano una mano per accarezzarlo. A volte (non sempre) si accorgono di te, «dall'altra parte del guinzaglio», e dicono qualcosa. Chiedono, commentano, ma senza smettere di accarezzare il cane. Il gesto è identico: il braccio si tende, la mano sfiora il pelo e vi affonda. Le persone detenute incontrano i cani nel pieno diritto di concedersi allo scambio affettivo con loro. Con disinvoltura e confidenza li salutano, se sono i nostri, con commozione, se sono i loro. La corazza di durezza e strafotenza cede al bisogno di contatto: il cane lo si può baciare, accarezzare, coccolare, grattare, annusare. Ci si può chinare, accucciare a terra, per averlo più vicino, per incontrarlo nella sua dimensione. Ci si lascia leccare, strusciare, sbavare, riempire di peli.

Il grigio tutto intorno resta, così come restano le difese, i pregiudizi, le rigidità. Nel contatto con il cane si torna però all'innocenza dell'infanzia, si recupera l'intesa magica con un amico «speciale», che non tradisce mai. Un amico di cui prendersi cura.



I racconti

Si pensa spesso di andare a lavorare in carcere per «portare dentro» qualcosa: noi portiamo i cani. Eppure quello che succede è che spesso usciamo con la sensazione di portarci via un carico imprevisto, fatto di immagini, parole, ricordi ed emozioni.

Le persone che incontriamo a volte si aprono, sollecitate dalle nostre richieste o più spesso dalla presenza dei cani, e si raccontano regalandoci qualcosa che sembra pesare molto più di una confidenza: si chiama fiducia.

Le persone che portano i cani sono degne di fiducia. Non sono figure istituzionali (avvocati, educatori, psicologi, insegnanti, giudici di sorveglianza, magistrati, ecc.).

Ci si incontra su un altro piano, si stipula senza parole un patto di uguaglianza che nel contatto con l'animale non-umano si estende oltre le barriere (fisiche, mentali, temporali e di specie).

Questo non attenua i rancori e le lamentele, non ci mette in salvo dal rischio di essere chiamati a prender parte, a schierarci... al contrario. Quello che noto però è che pur di partecipare, pur di non perdere il privilegio di incontrare il proprio cane o i nostri cani, si tollera, se non si accetta, di moderare il proprio atteggiamento in funzione del gruppo. Questo, credo, sia uno dei più grandi risultati che abbiamo ottenuto. Il gruppo favorisce e accoglie, sostiene e stimola la condivisione. Si racconta, ci si racconta e soprattutto si ascolta.

Dopo aver consegnato dei quaderni su cui scrivere i propri ricordi legati ai cani, ci siamo resi conto che solo alcuni riuscivano a trovare il tempo e l'ispirazione per raccogliere i propri pensieri nei giorni che separavano un incontro dall'altro. Per questo abbiamo deciso di inserire, durante i nostri interventi (due ore scarse a settimana), il «momento della scrittura».

Abbiamo scelto questa modalità perché con il foglio davanti, la penna in mano e un cane da accarezzare le persone si sono sentite in fondo a loro agio, valorizzate nell'impegno di lasciarci anche solo due righe scritte.

Il raccontare è diventato una specie di «restituzione», una merce di scambio non troppo onerosa per il fatto di poter vivere le esperienze della pet-therapy in carcere e dei «colloqui» con il proprio cane. Abbiamo così raccolto diverse pagine.

Custodite con cura e trascritte, queste si sono trasformate in un singolare archivio, un serbatoio prezioso di «verità» che merita ascolto, attenzione e

rispetto soprattutto perché ha richiesto uno sforzo: quello di ripristinare un contatto con la propria identità, così difficile da preservare in carcere, così spesso annichilita e umiliata, facile preda del torpore disperato dei ristretti.



Arturo – Baffi e i cani

Baffi è un cane che vuole tante coccole; addomesticare un cane non è facile e neanche difficile: ci vuole tanta pazienza perché al cane manca solo la parola. Così parlerebbe pure lui, sarebbe così bello, però Dio non lo vuole. I veri animali siamo noi che li leghiamo con fil di ferro e li lasciamo sulla strada. Il cane capisce quello che sta facendo l'uomo, il

cane non se lo dimentica più il gesto che ha fatto il padrone. Il padrone del cane quando è in pericolo, il cane butterebbe perfino la vita, ma gli umani non lo fanno: questa cosa non mi va giù. Tutti i cani sono uguali, ma quelli che non sono uguali sono i padroni: gli animali hanno il 99% di cervello più di noi. Io la penso così. Fine.



Lorenzo — La sorpresa

La mia esperienza con i cani l'ho vissuta sulla mia pelle quando ero detenuto che aspettavo l'ora d'aria o di uscire dalla cella ed entrarci

quando mi era ordinato. E così ho deciso che il mio cane non sarà mai più legato, ho chiuso il cancello di casa, quando sono uscito gli ho detto: «Rex, da oggi sei anche tu libero come me, puoi uscire quando vuoi e giocare» e così il mio cane ha cominciato ad andare a spasso libero e si è trovato pure una compagna che poi ha avuto una cucciolata stupenda. Se il cane era sempre chiuso a casa non la trovava: Rex chiamava mio figlio, lo tirava per i pantaloni e mio figlio mi diceva: «Papà ma cosa vuole?».

Io gli ho detto: «Vai a vedere». Così andò e ritornò correndo e ridendo: «Papà si è fatto una famiglia!». Io andai a vedere, in un capanno c'erano dei meravigliosi cuccioli e vi dirò che Rex li voleva portare a casa, lui abbaïava ma io gli dico: «Ho visto» e lui continuava; a quel punto i miei figli hanno portato i cuccioli a casa. Rex saltava e si rotolava, era molto felice e piano piano si avvicinava a me, si è abbassato vicino ai miei piedi.

Io gli ho detto, accarezzandolo: «Tranquillo Rex, ci pensiamo noi ai tuoi figli». Lui ha capito, saltava, correva ed era vicino alla sua compagna, come facciamo noi. Sicché sono uguali agli umani. Bisogna capirli e rispettarli.

Il primo cane lo abbiamo chiamato Rex, il cane di un film, perché è un cane seguio: è intuitivo e si accorge di tante cose. Quando sono triste o agitato lui si avvicina e si fa coccolare e mi comincia a baciare. Il secondo cane, femmina, l'abbiamo chiamata Margot perché si porta via tutto, scarpe, calzini... insomma è una ladra. Vedendo i cartoni mio figlio ha detto: «La compagna di Lupin si chiama Margot!». Così in casa abbiamo un cane poliziotto e una ladra.

Il gatto è molto dispettoso e dobbiamo decidere ancora, per ora si chiama Bella, poi si troverà il nome giusto adatto a questo gatto dispettoso.

Un giorno, il mio cane mi chiamava verso un argine e io non riuscivo a capire cosa volesse dirmi e così gli sono andato dietro e ho scoperto che mio figlio si era slogato una caviglia, e così lo ho portato a casa e ho fatto i complimenti al cane. Un giorno chiama tirando, verso una capannetta, mio figlio, che ha avuto una sorpresa: c'era una cucciolata bellissima. Il mio cane voleva portarli a casa, così è stato fatto. Poi ho un gatto che per essere premiato mi porta a casa tutti gli animali (che cattura, NdC). Un giorno mi ha portato un serpente, ho avuto paura, ma era già fuori uso e il gatto voleva il suo premio. Ora abbiamo acquistato un pitbull femmina, che è molto giocherellona e dispettosa, che non ho avuto modo di conoscere. Il mio cane, il primo, sono già dieci anni che è con me, e lui mi capisce moltissimo: quando sono triste si avvicina e mi bacia le mani, come io mi accorgo di quando lui ha bisogno di una carezza o di mangiare. Il mio cane mi ha colpito moltissimo, io amo i cani; appena ho saputo che qui si potevano accarezzare i cani, non mi è parso vero così ho modo di consolarmi coi vostri cani. Spero presto di tornare dal mio e abbracciarlo.

Leulmi

Mi chiamo B.L. sono nato in Algeria il 09/11/1967. Mi trovo in Italia da quasi 30 anni e ho avuto tanta esperienza di tipo lavorativo di qualsiasi tipo di lavoro; mi piace aiutare le persone in difficoltà con

qualsiasi cosa che posso. Questo praticamente è il mio carattere. Poi a un certo punto ho iniziato a seguire questo corso: mi sono affezionato, da lì ha cominciato a piacermi l'affetto del cane; anche col gruppo ho passato dei bei momenti perché mi fanno sentire un'altra persona. Io voglio ringraziare il gruppo uno per uno per questa manifestazione che state facendo. Grazie grazie grazie.

Era il mese di Novembre a La Spezia, mentre ero seduto su uno scoglio vedo una donna che passeggiava con i suoi cani, uno un po' più grande, l'altro praticamente un cucciolo. Mentre loro stanno giocando, io guardavo da cento metri. Ero curioso poi all'improvviso vedo il cane, quello diciamo più grande, che ha dato una spinta al cucciolo, lo ha fatto cadere in acqua (cioè in mare), poi vedo la donna piangere disperata. Il problema era che faceva freddo. A quel momento non ci ho pensato tanto, mi sono scordato proprio il freddo e ho cominciato subito a spogliarmi in fretta, poi sono arrivato di corsa senza pensare due volte mi sono buttato in mare, ho salvato il cucciolo, poi ho cominciato a tremare per l'acqua fredda. Sono arrivati i militari della guardia marina, mi hanno buttato una coperta addosso per scaldarmi, mi hanno offerto una tazza di tè. È andato tutto bene, grazie a Dio.

Una volta mia madre mi raccontava del suo cane che si chiamava Black. C'era la guerra contro la Francia perché eravamo una colonia francese da 132 anni. Nel 1954 i francesi fanno ammazzare qualcuno dei miei famigliari; mio padre scappò, anche mio zio, rimasero solo le donne e tra le donne c'è mia madre col suo cane Black. I francesi hanno preso il cane e lo hanno seppellito vivo. Dopo tre giorni ce l'ha fatta a uscire, è tornato a casa e dopo quattro ore è morto. Da lì mi è venuto in mente il nome da dare al mio cane: Chirac. Poi me lo hanno rubato.



Davide – Il pitbull

Posso raccontare una delle furbate del mio cane, un pitbull. La sera aspetta che tutti vadano a dormire per poi infilarsi nel letto di qualcuno che già sta dormendo, aspettando dalla parte dei piedi, e piano piano entrando con una zampa, poi l'altra e continuando piano si infila sotto le coperte senza farsi sentire, e così te lo trovi sul tuo cuscino e a volte lui con le coperte e tu a morire di freddo. Ma il fatto non dipende da me che ho abituato il cane a dormire nel letto, perché non è così. Lui si sente come noi e vorrebbe anche lui usufruire di letto, tavola e dondolo; spero di non ritrovarlo un giorno nel bagno. La cosa più bella del mio cane è la protezione che dà a mia figlia di 5 anni, cresciuta con lui facendo tutti i percorsi di crescita insieme. Lei può tutto con lui, anche

togliergli il cibo di bocca, cosa che a me mi staccerebbe un braccio. Comunque mi fido sempre, stando attento al loro rapporto. Questa è la prima volta che finisco una pagina intera, neanche a scuola l'ho fatto.

Luigi – Grazie

Sono padre, nonno, ma non ho mai avuto la possibilità di cambiare un pannolino in vita mia a un bambino, però le mutandine e il pannolone alla Camilla, la mia bulldoghina francese (di Prat) sì.

Non ero presente quando è nata la mia unica figlia in Olanda sei o sette vite fa, ma ero presente quando Chicca, la brachetta, ha partorito sei splendidi mini-brachetti.

Non c'ero quando sono mancate due delle donne più importanti della mia vita, ma Zingaro, il pinscher che ho avuto come ultimo compagno di sventura è morto tra le mie mani, nel mio letto, con me dopo due giorni di agonia.

Quindi se da una parte vuoi per la mia testardaggine nel voler vedere se vincevo io la battaglia con l'eroina (ho perso io, per la cronaca), vuoi per un po' di sfiga, non ho potuto né voluto partecipare a quella serie di eventi, belli e brutti, che contraddistinguono e segnano la vita di un uomo (se così posso ancora definirmi), dall'altra le stesse emozioni posso comunque dire di averle provate con gli amici/amiche che nel corso di questo mezzo secolo di pseudo-vita mi hanno affiancato, amato, compreso, sopportato e supportato, nella buona e nell'avversa sorte... senza mai o quasi chiedere niente in cambio per quanto esigente potessi essere nei loro confronti. Ancora grazie.